

cultura

Festivaletteratura di Mantova



Un appuntamento capace di raccontare l'Italia e il mondo attraverso voci differenti. Per far respirare un'aria diversa da quella italiana che, proprio in manifestazioni come queste, appare sempre più pesante e priva di profumi nuovi

Il respiro del mondo per una cultura che arranca, la nostra

testo e foto di LUCA PELOSO

Sul settimanale *Internazionale* di metà settembre, la sezione *Visti dagli altri* – che riporta gli articoli della stampa estera sul Belpaese – dava subito l'idea, sin dai titoli ("Un paese che affonda", "Razzisti per tradizione", "Gli altri guardano avanti e l'Italia retrocede"), di quale sia l'immagine dell'Italia fuori dai nostri confini... Si ha un bel dire che i giornalisti stranieri si nutrono di stereotipi: chiunque abbia occhi per vedere non può negare la gravità dell'attuale stato di cose.

L'edizione 2013 del Festivaletteratura di Mantova, svoltasi tra il 4 e l'8 settembre, non si è distaccata da questo genere di considerazioni benché, come per qualsiasi altro fenomeno, ci si può conformare a tale tendenza o, al contrario, opporvisi.

Perlopiù gli autori e le autrici italiani presenti al Festival hanno confermato il ritratto di un Paese stanco, autoreferenziale e privo di idee, mentre invece una folta schiera di ospiti internazionali

ha dato smalto all'evento. È attraverso di loro che il respiro del mondo è arrivato a Mantova, facendoci dimenticare per un po' le beghe dei partiti, le polemiche politiche e i guai giudiziari dei soliti noti.

Tasto dolente: il lavoro

Uno degli appuntamenti più significativi della manifestazione è stato l'incontro avvenuto al teatro Ariston, che ha visto Fabrizio Gatti – noto al pubblico italiano per le sue belle inchieste sull'*Espresso* – dialogare con Günther Wallraff, maestro del giornalismo investigativo in Germania e non solo. È stato un appuntamento importante perché incentrato sul lavoro, parola che tutti hanno sulle labbra ma di cui pochi si occupano davvero.

Wallraff ha raccontato la sua esperienza da infiltrato nei luoghi più diversi: dai call-center alle fabbriche di pane per la Lidl (nota catena tedesca di discount), dalle imprese di consegna dei pacchi al colosso Starbucks (catena internazionale di caffetterie). Incursioni nel precariato e nell'indigenza di tanti lavoratori, vittime di un sistema che fa comodo a pochi, opprime i più ma certo riguarda tutti.

Un'occasione, tra l'altro, per sfatare il mito di una Germania prospera ed equa, quando invece, ha affermato Wallraff, se è vero che il tasso di disoccupazione è più basso che negli altri Paesi europei, spesso il genere di impieghi che viene offerto è pessimo (si veda a questo proposito l'ultimo libro di Wallraff da poco tradotto in Italia, *Germania anni dieci. Faccia a faccia con il mondo del lavoro*, edito da L'Orma, 2013).

Tra poesia e rivoluzioni

Significativa, nell'ottica della realtà femminile, la testimonianza dell'egiziano Ahmed Mourad, che ha ricordato, nel corso di un incontro in gran parte dedicato ai recenti avvenimenti nel suo Paese, che la rivoluzione egiziana e più in generale la primavera araba non sarebbero state possibili senza l'apporto delle donne. Donne che, ha raccontato Mourad, negli ultimi anni in Egitto hanno fatto molti passi avanti, partecipando attivamente alle trasformazioni socio-politiche tuttora in corso.

E, parlando di donne, in questa edizione 2013 sono state diverse le autrici

Binyavanga Wainaina



Ahmed Mourad



Taiye Selasi



Ahdaf Soueif



Jamila Hassoune

ci straniere, tra cui Jamila Hassoune, Karen Press, Ahdaf Soueif e Taiye Selasi. Hassoune, libraia marocchina, autrice di *La libraia di Marrakech* (Mesogea, 2012), nell'ambito della rassegna "Gli incontri di the reading circle" ha incontrato il pubblico e raccontato le sue iniziative per diffondere libri e cultura nelle zone più povere del Marocco.

Karen Press, sudafricana, ha intrattenuto i visitatori del Festival dando lettura delle sue poesie: versi caratterizzati da un fortissimo aggancio con la realtà, legati alle "verità" degli oggetti. Moltissimi gli spunti emersi dai testi (un andirivieni continuo tra lei e la sua traduttrice Paola Splendore, che ne riportava la versione italiana, in una sorta di reading a due): la tensione tra passato e presente, il tema - stando a lei, molto sudafricano - della lotta per la casa, il periodo seguito al 1994 (anno delle prime elezioni democratiche, ndr) e l'eredità di Mandela.

«Il Sudafrica - ha affermato Press - non è un sogno a lieto fine: lieto è stato l'inizio, poi sono arrivate le difficoltà». Da qui, le molte poesie sulla quotidianità del suo Paese, ma anche poesie d'amore e testi sul senso del fare poesia in lu-

ghi dove ingiustizie e disuguaglianze economiche (l'autrice qui non ha potuto evitare un riferimento all'Italia) sono sotto gli occhi di tutti.

Lo stesso giorno, al Cortile dell'Archivio di Stato, è stata la volta della testimonianza dell'egiziana Ahdaf Soueif che, come il suo connazionale Mourad, ha preso le mosse dall'attualità per fornire un affresco della società egiziana. Ha parlato della violenza della polizia, del ruolo fondamentale dell'esercito, della disperazione della gente comune e della corruzione che ancora incancrenisce il Paese; ma anche della sua esperienza di intellettuale formatasi all'estero, di donna che testimonia una realtà che conosce bene, ma col distacco di chi sa anche osservarla da fuori.

Storie d'Africa

In un Palazzo d'Arco gremito, Taiye Selasi ha discusso con Marino Sinibaldi del suo romanzo *Ghana must go* (titolo italiano: *La bellezza delle cose fragili*, Einaudi, 2013), storia di una famiglia le cui lacerazioni rinviano alla discriminazione razziale subita dal padre. Al cuore della vicenda una doppia tragedia: dopo essere stato licenziato dall'ospedale in cui lavora (unico momento in cui interviene il motivo razziale), Kweku lascia la fami-

glia, quindi la moglie Fola decide di non aspettarlo e partire con i figli.

Taiye Selasi ha insistito molto sul fatto che la vera tragedia non è l'espulsione di Kweku ma quel che avviene dopo: come a dire che il male reale non è tanto il razzismo, quanto l'incapacità degli uomini - in questo caso un padre e una madre - di farvi fronte, finendo per coinvolgere nelle conseguenze dei propri gesti altre persone.

Tra gli ospiti più apprezzati l'irresistibile Binyavanga Wainaina che, in occasione della traduzione del suo libro *Un giorno scriverò di questo posto* (66th and 2nd, 2013), ha raccontato la sua vita di keniano, di lettore e di cittadino, ma anche dell'Africa e delle distorsioni di cui è vittima (insistendo in particolare sul modo in cui si ricorre, in Occidente, alla categoria "tribù" per spiegare i fatti africani). Ha sottolineato di non riconoscersi nell'aggettivo "afropolitan", un'etichetta di cui non afferra il significato né il senso; il compito di uno scrittore africano è raccontare l'Africa senza luoghi comuni.

Wainaina ha tenuto in particolar modo a presentare la sua vita come "normale", anzi normalissima: certo, sullo sfondo ci sono le tragedie del Kenya, inoltre l'immaginario inevitabilmente muta a seconda della latitudine ... ma i "vissuti" personali degli uomini non sono poi così distanti l'uno dall'altro, hanno anzi molto in comune.

Al Festival hanno infine trovato spazio volti noti dell'impegno civile, come don Luigi Ciotti e Stefano Rodotà, che sebbene non direttamente riconducibili alla letteratura (per lo meno in senso stretto), hanno finito per risollevare le sorti di un programma ricco di autori italiani con poco da dire e ancor meno da proporre. ■